

Stupri di guerra Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce

di

Dianella Gagliani

Fenomeno naturale o sociale?

La fondazione di Roma, secondo la leggenda, poggia su uno stupro di massa. Il *ratto delle sabine*, nei nostri manuali scolastici e nei racconti dei nostri insegnanti, si colorava di altri significati: era un gesto beffardo e audace dei “nostri”, i prodi romani, contro i “non-nostri”, i sabini.

Quanto di quelle immagini di gagliardia, da un lato, e di sconfitta, dall'altro, si sia sedimentato nelle nostre coscienze o nel nostro inconscio, è qualcosa che si deve ancora chiarire. Or non è molto, infatti, qualcuno ha sostenuto che il rapimento delle sabine non fu un fatto abnorme perché fu seguito dal riconoscimento delle sabine come mogli dei rapitori e come madri dei futuri *cives* romani. Il matrimonio forzato –fino a poco tempo fa chiamato “riparatore”– annullava lo stupro, che diveniva un non-evento. E infatti non lo si nominava.

C'è voluto un altro sguardo per riportare sul proscenio ciò che era stato nascosto, vale a dire lo stupro e la sofferenza delle sabine che nessun matrimonio “riparatore” riesce a cancellare. Come nessuna tela di pittore famoso, raffigurante le sabine ben disposte o solo ‘debitamente’ recalcitranti per l'occhio voyeuristico di qualche committente, riesce a celare.

Sant'Agostino notò l'ingiustizia del comportamento dei romani. Sarebbe stato più giusto –egli notava– muovere guerra contro un popolo che si rifiutava di concedere in spose le proprie ragazze a un popolo vicino, che non poi, contro coloro che chiedevano la restituzione delle figlie rapite. “Se i vincitori si fossero conquistati con le armi le donne che erano state loro ingiustamente rifiutate, *ciò sarebbe stato in accordo con qualche tipo di legge bellica*; essi andarono invece contro ogni legge di pace impossessandosi delle donne che erano state loro negate e muovendo una guerra ingiusta contro i loro indignati genitori”.

La guerra consentiva la razzia di donne come preda di conquista, mentre la stessa cosa non era consentita in tempo di pace. Si trattava di un patto di onore stabilito esclusivamente fra uomini rispetto al quale le donne erano solo un oggetto di contesa.

Molti sono gli esempi ‘storici’ di quella che oggi definiremmo “schiavitù sessuale” connessa allo stato di guerra. Pensiamo a come si apre l'*Illiade*, con Achille adirato contro Agamennone per la sottrazione della sua “schiava” preferita. Le donne facevano “naturalmente” parte del bottino di guerra.

L'idea che ogni guerra comporti lo stupro si è diffusa a tal punto che in pieno Novecento il generale George S. Patton ricordava nelle sue memorie il colloquio con un aiutante del Sultano all'atto della campagna nordafricana in Marocco nel 1942: “Poi gli dissi che, nonostante i miei più diligenti sforzi, ci sarebbero indubbiamente stati alcuni stupri” (da parte dei soldati americani sotto il suo comando). Patton fece presente che avrebbe desiderato avere tutti i particolari per punire debitamente i colpevoli, ma diede per scontata la violenza sessuale contro le donne da parte dei suoi soldati.

Se anche analisti sensibili, come Alain Corbin, giudicano lo stupro in tempo di pace una sofferenza inflitta alla donna dalla soddisfazione del desiderio irrefrenabile dell'uomo, è chiaro che in tempo di guerra questo “desiderio” faticò a esprimersi nei modi ordinari, venendo a modificarsi il quadro sociale complessivo. A lato degli eserciti, si prevedevano bordelli per i militari; ma se

questi erano inadeguati di numero o dislocati in zone distanti la soddisfazione del desiderio irrefrenabile “doveva” prendere altre strade. “Normale”, dunque, la violenza sessuale contro le donne. Senza considerare il venir meno degli ordinari freni inibitori che la situazione di guerra pare comportare.

Dunque, normalità degli stupri commessi da truppe amiche in territori alleati e normalità degli stupri commessi da truppe nemiche in territori occupati. Lo stupro pare proprio voler essere configurato come un fenomeno naturale.

Ma è proprio così? Lo stupro non deve piuttosto essere considerato un fenomeno sociale e, in quanto tale, essere analizzato?

Giudicare lo stupro un fenomeno naturale significa anche affermare l'impossibilità di sottoporlo a un esame storico: ciò che è naturale, configurandosi come immutabile, non ha storia. Va da sé che, secondo una tale prospettiva, non riusciremo mai a liberarci dallo stupro, trattandosi – appunto- di un fenomeno naturale, come la grandine, l'uragano, il terremoto. Inoltre, significherebbe che la sessualità maschile è naturalmente indirizzata allo stupro e che è impossibile una relazione fra uomini e donne fondata su qualcosa che non siano la violenza, da una parte, la paura, dall'altra: è il concetto stesso di genere umano che verrebbe a cadere.

Le analisi degli ultimi anni –per quanto si sia ancora agli inizi delle indagini– consentono, invece, di affermare la storicità delle violenze sessuali contro le donne.

Prime indagini

Sono stati i racconti che nell'estate 1992 ci sono arrivati dai territori della ex Jugoslavia a imporre alla nostra attenzione, in forma drammatica, il tema degli stupri di guerra .

A dire il vero già nel 1975 Susan Brownmiller aveva dedicato una parte corposa del suo *Against our will*, tradotto nel 1976 da Bompiani, agli stupri di guerra. Si tratta di un libro che, per la ricca documentazione e per un quadro d'insieme del fenomeno, rimane ancor oggi insuperato.

L'argomento degli stupri di guerra non aveva allora avuto ricadute nel dibattito e nelle analisi storiografiche e si sono dovuti attendere diversi anni per le prime indagini, anche in Italia, e a opera essenzialmente ancora di donne.

Nel 1991 Emma Fattorini pubblicava il suo saggio sugli stupri commessi in Renania, nel primo dopoguerra, dalle truppe di colore francesi contro le donne tedesche. Nel 1993 Vania Chiurlotto proponeva “un materiale di riflessione sugli stupri di massa” commessi in Italia nel 1944 dalle truppe coloniali francesi (il fenomeno delle cosiddette “marocchinate”) fondandosi sulla tesi di laurea di Concetta Venditti che già a metà degli anni Settanta aveva raccolto testimonianze a Esperia, nel Frusinate. Nel 1997 Cinzia Venturoli ricostruiva le violenze sessuali di tedeschi e fascisti contro le donne a Nord della Linea Gotica nel 1943-1945. Di poi, negli anni successivi si sono aggiunti i lavori di Gloria Chianese, Tommaso Baris, Daria Frezza, Francesca Albani e – specialmente- la corposa ricerca coordinata da Gabriella Gribaudo, tutti riguardanti il fronte meridionale italiano nella seconda guerra mondiale.

Si è così cominciato a rompere un silenzio durato decenni. *La violenza taciuta* era significativamente uno dei titoli.

Si era parlato di tanti fenomeni connessi con la guerra, ma le violenze contro le donne erano rimaste totalmente ai margini, al punto che anche per molte di noi fu un'autentica scoperta (insieme con un autentico orrore) ritrovare quella documentazione e quelle storie. Era la guerra medesima che veniva ora letta sotto un'altra angolazione.

Mentre nei territori dell'ex Jugoslavia si consumavano azioni raccapriccianti – in una commistione di istigazione dall'alto e di disponibilità dal basso –, verificare che nei territori che abitiamo erano accaduti episodi di una violenza inaudita, distanti da noi solo una o due generazioni, poneva innanzitutto una questione.

Perché quel silenzio così prolungato?

Motivi del silenzio

Una risposta – forse la più decisiva – è che quel silenzio sia un silenzio sulla presenza delle donne, in quanto equivale a nascondere le donne come soggetti autonomi, che agiscono e subiscono senza intermediazione, per conto proprio e non per conto di altri.

Nell'immediato dopoguerra il silenzio non fu totale: stanno emergendo scritti di donne di denuncia delle violenze subite, personalmente o da amiche, parenti e conoscenti. Ma durante la guerra le donne erano state determinanti e avevano acquisito delle nuove consapevolezze che nei primi mesi dopo la Liberazione si esprimevano senza autocensure. Ma poi tutto si richiuse e anche queste voci tacquero (almeno nello spazio pubblico). Sommarariamente parlando, si riproposero il vecchio modello familiare e la tradizionale figura femminile insieme con l'immagine della donna quale emblema dell'onore della famiglia e della nazione. Secondo questa concezione dell'onore il corpo femminile violentato non attiene alla donna, ma alla sua famiglia e al suo Paese e la sofferenza patita non è della donna ma della sua famiglia e del suo Paese.

Parlare di stupri significava parlare di disonore della famiglia e del Paese e, dunque, in quel contesto le donne tacquero e molti racconti non ci sono stati tramandati.

Il racconto del trauma necessita di chi sa ascoltare. I famigliari allora non vollero o non seppero ascoltare, la restante società e la politica ancor meno e il movimento delle donne era troppo debole per superare questo gap.

Forse, tuttavia, c'è dell'altro nel silenzio giunto fino a noi e che coinvolge anche noi. C'è il desiderio (o la necessità), da parte nostra, di rimuovere il racconto. Ci rifiutiamo di 'trattenere' l'evento e di approfondirlo perché ci urta in profondità e ci angoscia. Proviamo un vero e proprio fastidio fisico, una totale ripulsa nell'ascoltare o leggere quei racconti. Abbiamo come bisogno di evaderne immediatamente e di immergerci in gesti e pensieri di vita.

Con ogni probabilità, anzi, senza dubbio, perché lo stupro è un atto di morte.

Lo stupro si collega alla riduzione delle donne a puri oggetti del desiderio maschile, a meri beni da usare e gettare a piacimento. E va oltre, perché all'oggettualizzazione aggiunge il disprezzo totale dell'essere femminile e il piacere della sua distruzione. Lo stupro è un'operazione di annientamento.

Cosa significa lo stupro se non la distruzione dell'identità della donna, spogliata di ogni sua aspettativa di esistenza piena? Lo stupro, infatti, sancisce l'inesistenza della donna in quanto soggetto che dispone in libertà del proprio corpo oltre che della propria mente e del proprio cuore, e stabilisce la sua estraneità al genere umano o la sua partecipazione a una sottospecie del genere umano.

Istintivamente una donna rifiuta il racconto 'vero' dello stupro perché quello è anche il racconto del suo annientamento come persona. Vi si narra della sua cacciata dal genere umano.

Ma l'interdizione del racconto impedisce che si sedimenti e si allarghi la memoria e che l'evento entri nella storia, come ha sottolineato Maria Clara Donato a proposito dello stupro di Nanchino (il massacro giapponese del dicembre 1937 contro le donne e gli uomini cinesi di quella città).

La donna che cerca di praticare il mestiere di storica non può non udire l'urlo di Lola Pinar, stuprata e schiavizzata dai giapponesi nel sistema delle cosiddette "donne di conforto": "Vogliamo che quello che abbiamo sofferto sia scritto nei libri di storia affinché abbiamo giustizia e le prossime generazioni e la gente negli altri paesi sappiano cosa ci è successo".

Il problema dell'analisi, tuttavia, rimane.

Il problema del racconto

Elena Doni e Chiara Valentini aprivano la loro importante indagine sugli stupri in Bosnia con questa considerazione: "Questo libro nasce da un sentimento di rivolta contro il silenzio e gli eufemismi. Il silenzio è quello degli oligarchi dell'informazione che decidono quali notizie montare

e mettere in prima pagina e che non hanno osato una campagna di stampa contro il genocidio della Bosnia; e quello dei grandi intellettuali italiani che non hanno alzato una voce ferma e forte contro la barbarie. Gli eufemismi sono quelli in uso nei comunicati dei comandi militari e, in certa misura, nei resoconti giornalistici. Sono parole come iniziativa, ingenti perdite, caduti, evacuazione, pulizia etnica, usate invece di offensiva, carneficina, morti, esodi, saccheggi, stupri. Eufemismi che non danno conto dell'immensità del dolore che la guerra comporta, che anzi questo dolore stemperano e rimuovono nelle formule fisse dei resoconti convenzionali".

Prendiamo in considerazione il caso di My Lai. In questo villaggio vietnamita il 16 marzo 1968 il tenente William Calley e i suoi uomini riuscirono a rastrellare e massacrare circa 500 civili disarmati. Nel giro di poche ore stupraron e sodomizzarono le donne, sventrandole poi con il coltello, passarono a fil di baionetta tutti i civili, scotennando i cadaveri e praticando incisioni sul loro petto ("C Company" o l'asso di spade), uccisero gli animali e appiccarono il fuoco.

Si trattava di una modalità 'normale' dell'esercito statunitense di fare la guerra in Vietnam.

Joanna Bourke ha notato che i racconti di parte americana della strage di My Lai sono di due tipi:

- A. "i peggiori resoconti degenerano in una prosa pornografica traboccante di annotazioni sadiche, voyeuristiche o sensazionalistiche";
- B. "il tono distaccato delle analisi storiche ufficiali è parimenti fuorviante: ci si immedesima coi carnefici ('persone come noi') e non con le vittime".

Non si trattava di una novità. Nel 1927 Harold D. Lasswell, a proposito delle tecniche di propaganda durante la Prima guerra mondiale, notava che per suscitare l'odio verso il nemico una "facile regola" consiste nello "sfruttare le atrocità". Le storie di violenza carnale "suscitano violenti moti di esecrazione contro i malvagi stupratori... e soddisfano certi impulsi latenti. Una giovane donna, stuprata dal nemico, suscita una segreta soddisfazione in una massa di stupratori per delega dall'altra parte del fronte".

Davanti a descrizioni che uccidono moralmente e socialmente chi è già stata annientata dallo stupro sembrano trovare conferma quelle teorie che rifiutano ogni descrizione delle violenze estreme.

La narrazione non può generare una seconda morte? una ulteriore brutalizzazione e disumanizzazione delle vittime?

Non si tratta di domande banali, come ben sappiamo, essendo già state sollevate per la Shoah.

Silenzi, eufemismi, ammiccamenti pornografici: con gli anni novanta del Novecento questi tre sistemi di comunicare le violenze contro le donne sono stati contestati dalle donne stesse che hanno fatto emergere lo stupro come arma di guerra contro il genere femminile dell'umanità. E hanno trovato altre parole per esprimere quell'orrore.

Non è che oggi siano completamente scomparsi i silenzi, gli eufemismi o gli ammiccamenti lascivi; è che al loro fianco, talvolta con una voce più forte talvolta più debole, si è levato un altro stile narrativo, rispettoso delle vittime. E questo stile difficilmente è pacato, più spesso è indignato.

L'indignazione è forse ineliminabile da parte delle donne che si soffermano sullo stupro e lo indagano, e si connette con la natura dello stupro come uccisione morale e sociale delle donne stesse (delle vittime, innanzitutto, ma anche del genere femminile dell'umanità).

Si può analizzare in forma serena qualcosa o qualcuno che ti sta uccidendo?

Stupri e storia

Il 17 luglio 1998 i plenipotenziari delle Nazioni unite approvano lo Statuto della Corte Penale Internazionale che include fra i crimini contro l'umanità "stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità".

Si tratta di una decisione importante che giunge dopo una serie di accordi internazionali che percorrono, significativamente, tutti gli anni novanta, suggellati -da ultimo- dalle sentenze del

Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia e di quello per il Ruanda. Eventi, questi ultimi, decisivi anche se non sufficienti perché si arrestano a poche personalità, come hanno rilevato molte donne e osservatori internazionali.

Solo alle soglie del terzo millennio la violenza contro le donne nel corso delle guerre ha cominciato a essere perseguita e ha trovato uno spazio nell'agenda, prima, e nei testi, poi, delle Nazioni unite.

Ci si sarebbe potuti appellare ad altri accordi internazionali relativi agli inermi o alla popolazione civile: la Conferenza dell'Aja del 1907, i Principi di Norimberga e di Tokyo (1945-46), la Convenzione di Ginevra del 1949 (che vietava le "violenze contro la vita e le persone, specie l'assassinio, le mutilazioni, le crudeltà, le torture"), ai Protocolli aggiuntivi alla Convenzione di Ginevra, dell'8 giugno 1977 (artt. 75 e 76 del Protocollo I e art. 4 del Protocollo II: quest'ultimo proibiva in ogni tempo e luogo "lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore").

Sotto il profilo del diritto umanitario internazionale è specialmente con la seconda guerra mondiale che la popolazione civile e i suoi diritti basilari hanno cominciato a essere riguardati con maggiore attenzione. Il baratro di quel terribile conflitto (oltre la metà dei morti furono civili) impose una riconsiderazione delle responsabilità individuali e collettive. Ma lo specifico insulto o gli specifici insulti contro le donne non erano esplicitati e se anche ogni esercito vietava le violenze contro le donne, poi, di fatto, la loro persecuzione era inesistente o molto debole.

Lo stupro di guerra vive, sotto questo profilo, una vita duplice: da una parte è considerato un reato grave dai Codici penali militari; dall'altra parte, un fatto 'naturale', come si diceva agli inizi. Propagandato, a partire dalla Prima guerra mondiale, come tratto distintivo del nemico (si parlò di "unni stupratori" per i tedeschi che nel 1914 marciavano attraverso il Belgio e la Francia), poi, cessate le ostilità, si dimenticarono quelle accuse e si giunse persino a irridere le donne che avevano denunciato le violenze patite. Riguardo alla Seconda guerra mondiale, i processi di Norimberga e di Tokyo non approfondirono questi aspetti. Se guardiamo al nostro paese, nel corso delle ostilità gli abusi contro le donne furono utilizzati dalla propaganda: la stampa della Resistenza denunciava violenze o tentativi di violenze da parte di tedeschi e fascisti, i manifesti fascisti mostravano il nero americano che ghermiva la bianca italiana. Nel dopoguerra, tuttavia, quelle violenze non emersero più come centrali e, anzi, su di esse calò per molti anni il silenzio.

Si deve giungere, come si diceva, agli anni novanta del '900 per avere un mutamento di prospettiva. E decisivi sono stati i movimenti delle donne che, specialmente a partire dagli anni settanta, hanno imposto all'attenzione internazionale la specifica condizione femminile, in guerra e in pace. Va ricordata come momento importante per questa riconsiderazione – dopo che le Nazioni unite avevano proclamato il 1975 l'Anno internazionale della donna con l'avvio di analisi e riflessioni – la Convenzione sull'Eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (adottata il 18 dicembre 1979 dall'Assemblea generale delle Nazioni unite) che si prefigge l'eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie basate sulla convinzione dell'inferiorità delle donne.

Nuovi sguardi

Alla fine del XX secolo si assiste a un giudizio diverso nei confronti dello stupro: anziché a un'offesa all'onore, ci si riferisce al trauma subito dalla vittima, alla sua vita spezzata. L'esito del crimine non è più l'immoralità, ma la morte psichica. La posta in gioco –ha rilevato Vigarello nella sua *Storia della violenza sessuale*– "non è più la depravazione, ma l'incrinatura d'identità, irrimediabile lesione alla quale la vittima sembra condannata".

È in questo periodo che emergono storie dal passato: donne che hanno subito stupri e schiavizzazione sessuale rendono pubbliche le loro traversie, figli di stupri di guerra o di conflitti armati fanno sentire la loro voce.

Ciò che era giudicato una vergogna per la vittima è diventato una vergogna per il carnefice: si

sono ribaltati i ruoli aprendo prospettive di una maggiore giustizia.

Anche la ricerca ha risentito di questo nuovo sguardo. Le forme di violenza sessuale, grazie a un'indagine più attenta, vengono articolate. Si individuano casi di pianificazione dall'alto, casi spontanei di singoli o di piccoli gruppi, casi di commistione fra pianificazione e spontaneità. Cominciano a delinarsi stupri di massa all'atto dell'invasione di un territorio 'nemico' e stupri sporadici nelle retrovie. Stupri accompagnati da omicidio e da un inferocirsi sul cadavere e forme di violenza sessuale legate alla prostituzione forzata. Si individuano violenze sessuali che si intersecano con l'elemento dell'etnicità o della 'razza' o con il fattore della religione. Casi in cui un'intermediazione forte fa cessare le violenze e altri in cui questa intermediazione è assente.

E ancora: stupri e altre violenze sessuali contro le prigioniere politiche, che assumono un carattere diverso rispetto a quelli commessi nei paesi e nelle campagne dallo stesso esercito occupante: in quest'ultimo caso una sorta di tradizionale diritto di razzia, nel primo uno specifico insulto contro la donna impegnata politicamente e che fuoriesce da una tradizionale immagine della femminilità.

Non si trascurano gli effetti della violenza: dalle forme del trauma (ci sono donne che non si sono più liberate da quell'incubo) alla condizione di profughe (donne che non hanno più fatto ritorno ai loro paesi), ai figli nati dallo stupro: i "figli del nemico". La guerra nella ex Jugoslavia, dove questi nati 'forzati' si stimano fra i 3 e i 5.000, ha indotto ad allargare lo sguardo ad altri scenari: dalla guerra d'Algeria, oggi al centro dell'osservazione degli algerini e dei francesi, a vicende nostre, come la Rotta di Caporetto nel 1917, quando l'invasione dell'esercito austro-tedesco fu accompagnata da stupri di massa e da diverse nascite di "figli del nemico" (si veda ora lo studio di Daniele Ceschin).

Anche se non siamo ancora in grado di stabilire connessioni puntuali fra un caso e un altro, fra un periodo e un altro, e di valutare quando e come si collochino i salti di qualità, è evidente che il nuovo sguardo e le nuove analisi mettono in discussione il modo in cui per molto tempo ci è stata raccontata la guerra (e in essa le relazioni fra i sessi).

Contraddizioni. Fra guerra e pace

Se è vero che solo a un mutamento di universo mentale e culturale possiamo far risalire le denunce internazionali contro l'arma dello stupro nel conflitto nella ex Jugoslavia e le nuove norme del diritto internazionale umanitario, è anche vero che le atrocità contro le donne nella stessa ex Jugoslavia pongono la questione del non superamento delle violenze estreme nel nostro presente.

Siamo inseriti in un processo di civilizzazione oppure di decivilizzazione? Di modernizzazione o di barbarizzazione?

I due processi, poi, sono disgiunti oppure vanno considerati congiunti?

Gli stupri sono un segno che un sadismo bestiale può ancora prosperare in certi individui in situazioni estreme quali i conflitti armati, oppure che il sadismo è all'opera dentro la stessa società in tempo di pace e che alcune condizioni gli consentono di lievitare?

Secondo Catherine Mac Kinnon, lo stupro in tempo di pace sta allo stupro in tempo di guerra come "*l'antisemitismo sta alla Shoah*". Il salto di qualità del tempo di guerra poggia cioè su un fondamento preesistente, nel nostro caso una misoginia che può dilatarsi e di cui vari sono i responsabili.

Véronique Nahoum-Grappe ha notato che le atrocità praticate nella ex Jugoslavia "non contengono particolari innovazioni, nei loro espedienti, rispetto alle immagini offerte, non soltanto dalla produzione pornografica *hard* mondiale, ma anche da tutta una serie di prodotti culturali". Ella ha inoltre osservato che è da ritenersi strano che "ci si stupisca tanto dell'estrema crudeltà dell'epurazione etnica" in un universo culturale in cui, nonostante la pace e il suo confort, una crescente produzione di scritti e di immagini privilegia "l'uso sadico della sessualità nelle rappresentazioni estetiche". *Mean street* di Martin Scorsese e la scena di stupro in cui De Niro strappa con i denti un pezzo della guancia della vittima e la risputa, vengono ricordati come

esemplificativi: “neanche il più cinico stratega pubblicitario oserebbe affermare che questa scena ci viene mostrata per puro scrupolo di realismo e che offra un effetto dissuasivo”.

Le fa in qualche modo eco Kalima Guenivet, che critica alcune campagne pubblicitarie francesi giudicate ‘porno chic’ da gruppi femministi i quali denunciano il pericolo insito in quelle immagini che “mostrano donne in posizioni umilianti e inscenano situazioni che non possono non evocare quelle tipiche di uno stupro”.

“In Ruanda nel 1994 –rileva Guenivet- nessuno si era accorto del pericolo delle campagne di propaganda? Tali campagne non hanno forse spinto allo stupro di centinaia di migliaia di donne? Come non vedere il legame fra tale banalizzazione associata al degrado dell’immagine della donna e la recrudescenza degli stupri di gruppo nelle periferie francesi?” Noi, oggi, in Italia non dovremmo porci la stessa domanda?

Che il corpo delle donne rappresenti una posta in gioco e che diversi poteri abbiano cercato o cerchino di appropriarsene, è una consapevolezza ben presente al movimento delle donne negli anni settanta del ‘900. “Il nostro corpo ci appartiene”, “Our body, ourselves”: era lo slogan di quel periodo.

Al secondo congresso della Società italiana delle storiche (Venezia, 2000), Michelle Perrot, famosa in Italia per aver diretto con Georges Duby la *Storia delle donne in Occidente*, notava che si è cercato di dominare il corpo femminile –per la sua capacità riproduttiva– nella famiglia, nello Stato e dal diritto e contestualmente di “proteggerlo” (per esempio, mediante la legislazione sulle madri e future madri). “Vorrei indicare le ambiguità di questa protezione molto selettiva –sottolineava la studiosa– che si arresta sulla soglia del privato ed esita a punire lo stupro”. In Occidente gli Stati sono giunti, già agli inizi del ‘900, a tutelare la madre al fine di incentivare la natalità, ma hanno faticato a riconoscere le molestie sessuali e lo stupro come offese all’integrità del corpo femminile. “La conquista di un *habeas corpus* è la posta in gioco della libertà delle donne”.

Solo nel 1980 la Francia riconobbe lo stupro come offesa alla persona; in Italia le donne hanno dovuto attendere fino al 1996. Ma le tensioni fra volontà di dominio o di annientamento, propensioni alla protezione, da un lato, riconoscimento dell’integrità femminile, e delle donne come parte del genere umano, dall’altro, non sono ancora scomparse.

Fonti e bibliografia di riferimento

S. Audoin-Rouzeau, *L’enfant de l’ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Aubier, Parigi 1995

A.M. Banti, *L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005

T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003

S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976 (ed.orig.: 1975)

D. Ceschin, “*L’estremo oltraggio*”: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-germanica (1917-1918), in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati,*

Unicopli, Milano 2006, p. 165 e sgg.

- I. Chang, *Lo stupro di Nanchino*, Corbaccio, Torino 2000 (ed. orig.: 1997)
- G. Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma 2004
- V. Chiurlotto (a cura di), *Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993*, in "DWF", n. 17 (1993, n. 1), p. 42 e sgg.
- C. Corbin (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1992 (ed. orig.: 1989)
- G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006
- M.C. Donato, *Dicembre 1937, eccidio a Nanchino: vietato ricordare*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 32, gennaio 2003, p. 25 e sgg.
- E. Doni – C. Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna, Palermo 1993
- E. Fattorini, *Il colpo di grazia sessuale. Le violenze delle truppe nere in Renania negli anni venti*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 28 e sgg.
- D. Frezza, *La popolazione civile del Basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, p. 72 e sgg.
- A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998
- G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005
- K. Guenivet, *Stupri di guerra*, Luca Sossella editore, Roma 2002 (ed. orig.: 2001). Ad esso si rinvia anche per l'elencazione dei siti internet in cui reperire testi, rapporti e risoluzioni internazionali.
- N. F. Gullace, *Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War*, in "American Historical Review", 1997, n. 102, p. 731 e sgg.
- R. Harris, *The "Child of the Barbarian". Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in "Past and Present", 1993, n. 141, p. 172 e sgg.
- G. Hicks, *The Comfort Women. Japan's Brutal Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, Norton & Co., New York 1994
- J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven – London, 2001
- J. R. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna*,

Francia e Germania. 1942-1945, Mursia, Milano 2004 (ed. orig.: 2003). Vi si veda anche la *Prefazione* di Fabrice Virgili

- C. Mac Kinnon, *Turning Rape into Pornography: Postmodern Genocide*, in “Women’s Law Journal”, 1994, n. 2, p. 224 e sgg.
- K. Millet, *The Politics of Cruelty. An Essay on the Literature of Political Imprisonment*, Norton & Co., New York 1994
- V. Nahoum-Grappe, *L’uso politico della crudeltà: l’epurazione etnica nell’ex-Jugoslavia (1991-1995)*, in F. Héritier (a cura di), *Sulla violenza*, Meltemi editore, Roma 1997 (ed. orig.: 1996), p. 190 e sgg.
- M. Perrot, *Donne in lotta per i diritti del loro corpo*, in N. M. Filippini – T. Plebani – A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, Viella, Roma 2002, p. 3 e sgg.
- A. Stiglmeier (a cura di), *Mass rape: the War against Women in Bosnia- Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln and London 1994
- G. Vecchio – E. Salvini, *La violenza sulle donne, dal tabù storiografico alle nuove ricerche: l’Italia 1943-45*, in B. Franceschini (a cura di), *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, Grafo, Brescia 2007, p. 81 e sgg.
- C. Venditti, *Memoria e coscienza delle “marocchinate”. Ricerca nel comune di Esperia*, Università di Roma, Facoltà di Magistero, a.a. 1976/77, rel. M. Maciotti
- C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l’arrestarsi del fronte*, in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Clueb, Bologna 2000, p. 111 e sgg.
- C. Vidal, *Il genocidio dei Ruandesi tutsi: crudeltà voluta e logiche di odio*, in F. Héritier (a cura di), *Sulla violenza*, Meltemi editore, Roma 1997 (ed. orig.: 1996), p. 228 e sgg
- G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale. XVI-XX secolo*, Marsilio, Venezia 2001 (ed. orig.: 1998)

* Il presente testo riprende, con l’aggiunta delle *Fonti e bibliografia di riferimento* e con alcune piccole variazioni, quello pubblicato in “Diario del mese”, a. VI, n. 6, bimestrale (ottobre 2006), numero dedicato allo *Stupro*.